

PRESENTAZIONE

Quando mi domandano quale materia insegno all'Ecole Polytechnique, sono imbarazzato, mi metto a ballettare, non so mai cosa rispondere. La filosofia? Non ho questa pretesa totalizzante. La storia delle idee? Sarebbe come presupporre che nulla, nemmeno le idee, sfugge alla giurisdizione della storia. Mentre è questa stessa evidenza moderna che merita di essere presa in esame. Se potessi essere assolutamente sincero, direi che cerco innanzitutto di chiarire la questione della metafisica, vale a dire il rapporto fondamentale con l'essere che si manifesta nella sensibilità, nei modi di agire, di fare, nei costumi, e nelle abitudini caratteristici del nostro tempo. Come dice con forza Barbey d'Aurevilly: "La più erta speculazione poggia i piedi sulla pratica della vita e sono i principi a guidare gli uomini, persino i più brutali, con la catena della logica al collo". Più vicino a noi, Hans Jonas lo conferma in questi termini: "Volenti o nolenti, siamo determinati dal Descartes non letto". Questa determinazione è proprio l'argomento primo del mio corso. Ai miei allievi cerco di insegnare non la filosofia, ma la loro filosofia.

In che cosa ci determina Descartes? Verso dove ci porta, con la catena della logica al collo? Ancora ieri si poteva rispondere: a renderci metodicamente, politicamente, padroni di tutte le cose, signori e padroni della natura per alleviare il destino degli esseri umani e rendere la loro vita più piacevole. C'erano varie versioni politiche di questo progetto, si sono scontrate con violenza inaudita e nello stesso momento in cui ce n'è una che pare trionfare incontrastata, ecco che, per riprendere la bella formula di Milan Kundera, "il padrone e il possessore della natura si rende conto che non possiede alcunché e che non è padrone né della natura (che a poco a poco si ritrae dal pianeta) né della storia (che gli sfugge) né di se stesso".

Le realtà nate dalla filosofia dell'uomo moderno sembrano prendersi lo strano gusto di contraddire le ambizioni di questa filosofia, di trasformare le sue promesse in minacce, di servire solo se stesse. Non vi è dubbio che regni la razionalità, ma è diventato difficile opporre i calcoli della ragione alle tenebre della superstizione senza un controllo della procedura razionale, perché i progressi scatenati dalla ragione non sono ragionevoli.

È questo il paradosso, la sorpresa filosofica riservata alla filosofia, la scossa che la modernità infligge a se stessa, che ho voluto esplorare e indagare nelle lezioni che presento qui. Alle domande poste dall'intelligenza di sua propria iniziativa, secondo il suo progetto o i suoi piani, e alle quali intima al mondo di rispondere, ho preferito le questioni poste dal mondo e imposte a un'intelligenza che non ne supporta. Mi sono messo però a seguire le lezioni degli eventi, e ho scelto come massima pedagogica una confidenza di quell'immenso professore che fu Jules Michelet: "Ho sempre fatto attenzione a insegnare solo ciò che non sapevo. In questo mondo ho sempre trovato le cose con cui ero nella mia passione, nuove, animate, ardenti, come al momento della prima attrazione amorosa".

BISOGNA ESSERE MODERNI?

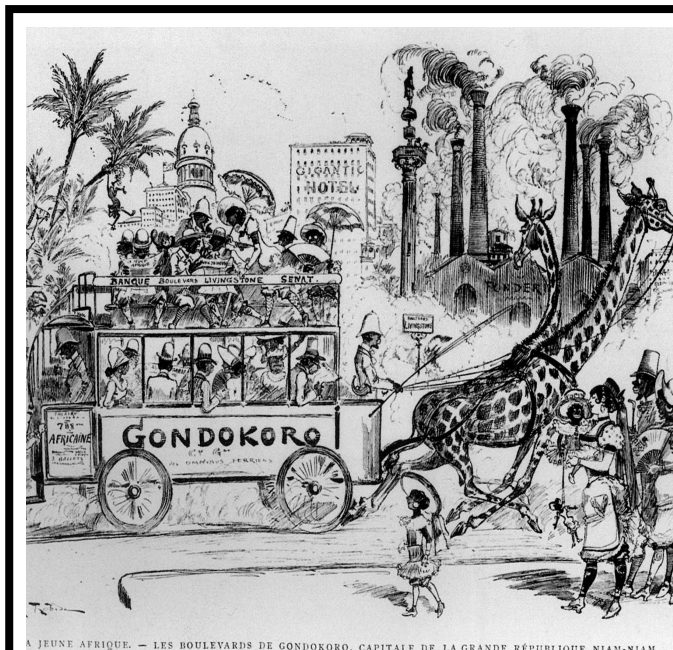
Capitolo primo - Le due ingiunzioni dell'avanguardia

Il 13 agosto 1977 Roland Barthes nota nel suo diario: "D'improvviso il fatto di non essere moderno mi è diventato indifferente".

Frasi stupefacenti, a ben riflettere. A quell'epoca, infatti, essere moderni era fortemente raccomandato, se non addirittura vitale, e nel campo estetico era lo stesso Barthes a distribuire la preziosa etichetta. Allora, infatti, l'autore del "Grado zero della scrittura" era fra quanti, rarissimi e selezionati, dettavano legge in fatto di modernità. Era uno dei selezionatori della squadra. Tra il vecchio e il nuovo, Barthes tranciava da sovrano. Separava in continuazione l'attuale dal caduco, il contemporaneo dal defunto. Ed ecco che all'improvviso, solo con se stesso, riconosceva che la linea di divisione passava attraverso il proprio cuore. Era il giudice e al tempo stesso l'imputato. Esercitava a proprie spese un diritto di vita e di morte sulle cose dello spirito. Escludeva ciò che egli stesso aveva, i suoi valori proclamati condannavano alcune delle sue inclinazioni profonde. Il suo gusto soffriva per i suoi verdetti, ma lui non osava confessarlo per paura di non essere moderno. Uno strano tenace timore lo trasformava nel dissidente clandestino della sua propria dottrina. D'un tratto, l'intimidazione cade. Barthes smette di avere paura. L'altro suo lo esce dal nascondiglio e si mette finalmente a respirare all'aria aperta. Libertà assoluta: la liberazione non è il gesto moderno per eccellenza? Essere moderni non significa proprio affrancarsi dall'autorità degli Antichi, secondo il modello sempre attivo di Charles Perroult che sfidava mimetismo e accademismo con questi versi irreplicabili?

*La belle Antiquité fut toujours vénérable
Mals je ne crus jamais que'elle fût adérable.
Je vois les Anciens sans prier les genoux.
Ils sont grands, il est vrai, mais hommes comme nous.*

Di più: da quando è moderno, l'uomo non ha abbandonato il concetto di natura umana per concepirsi e definirsi come libertà? L'uomo moderno, in quanto moderno, fa la sua prima e superba apparizione, nel 1482. Nell' "Oratio de hominis dignitate" di Pico della Mirandola. Un magnifico discorso che inizia con un racconto, e non è un racconto qualsiasi, perché è quello della Genesi. Dio crea il mondo e a sua volta costruisce l'augusto tempio della sua divinità: è ornata di spire, la regione sopraccelste, e popolata di anime eterne i globi nel-



Il prestigio e la presa degli Antichi lascia il posto al fascino del movimento. Chi non si muove in realtà si trascina, perde tempo

l'Etere, e munito d'una congerie di animali di ogni specie il fango del mondo inferiore. L'architetto sovrano viene improvvisamente preso dal desiderio che vi sia "qualcuno per ammirare la ragione di una similitudine, per amare la bellezza e per meravigliarsi della sua grandezza".

Solo che, al momento di produrre questo contemplatore dell'universo, Dio scopre, meglio, di aver esaurito le sue risorse. Il magazzino di archetipi ormai è vuoto. Tutto è già stato distribuito tra gli ordini superiori, intermedi e inferiori. Ma esitare in un'opera tanto necessaria non è conforme alla saggezza divina. Il supremo artigiano, dunque, fa di necessità virtù: prende l'uomo "capovalore dall'immagine indistinta" e dopo averlo posto al centro del mondo gli tiene un bel discorso: "A te, Adamo, non ho assegnato un posto determinato, né un aspetto e neanche una dote particolare, e ciò affinché sia tu stesso a volere, a conquistare e a possedere da solo il tuo posto, il tuo aspetto e le tue doti. La natura contempla altre specie entro le leggi da me stabilite. Ma tu che non hai alcun confine come limite definirai te stesso secondo il tuo arbitrio, nelle cui mani io ti ho posto. (...) Non ti ho creato né celeste, né terrestre, né mortale, né immortale, affinché, sovrano di te stesso tu possa completare liberamente la tua forma, come un pittore o uno scultore. Potrai degenerare in forme inferiori, come quelle bestiali, oppure, rigenerarti, potrai raggiungere le forme superiori e divine".

Vera Bibbia dell'età moderna, questo racconto delle origini dà forma religiosa alla disavvicinazione del testo sacro, fornendo l'apparenza dell'eterogeneità di una decisione venuta dall'alto alla definizione dell'uomo come interamente autonomo. Adamo viene creato in quanto autore da parte dell'Autore di tutte le cose. A lui non viene rivelata la legge che gli dà fondamento, ma il fatto che è lui stesso ad essere la fonte di quelle leggi. È una creatura che, a differenza di tutte le altre, crea se stessa, si plasma da sola, perché non vi è alcuna autorità, trascendenza, istanza superiore che gli impedisca di lanciarsi alla conquista degli attributi divini dell'onniscienza e dell'onnipotenza. Così la rottura con la tradizione cristiana e con la sapienza degli Antichi passa per continuità: Pico della Mirandola mette in bocca a Dio una splendida dichiarazione di indipendenza umana.

La dignità dell'uomo non dipende più dal posto assegnatogli, una volta per tutte, nell'edificio cosmico, ma è costituita invece dal fatto che nulla per lui e nulla in lui è creato una volta per tutte. La dignità dell'uomo sta insomma nell'abolizione del definitivo. Perché l'uomo è l'essere in cui l'agire non deriva dall'essere, ma il cui essere deriva dall'agire. In altri termini, l'uomo è nulla. "Anziché ricevere dalla natura la propria esistenza bella e fatta, come gli altri esseri creati", scrive Ernst Cassirer, commentando i filosofi del Rinascimento, "o anziché ottenerla in feudo, per così dire, una volta per tutte, l'uomo si trova nella necessità di acquisirla, di darle una forma attraverso l'arte e la virtù". Il fenomeno umano non è più sostanza, ma libertà, e la volontà d'artificialismo prevale sulla propensione a uniformarsi a un mo-

dello determinato o a un'autorità normativa.

Ma allora, se non c'è più una natura per circoscrivere la verità? La risposta la darà Francesco Bacone nel "Novum Organum" circa centocinquanta anni dopo Pico della Mirandola: la verità è figlia del Tempo, non dell'Autore. Poiché la dignità dell'uomo non consiste più nell'adempimento alla sua natura, ma nelle sue infinite possibilità, egli ha il dovere di andare sempre avanti e di superare se stesso. Per impatto dei primi successi del pensiero scientifico, l'essere perde la sua preminenza ontologica a vantaggio del divenire, e l'umanità precipita nell'elemento della Storia. Non più le storie, ma la Storia; non più la raccolta di favole dell'umanità, ma l'itinerario seguito dal genere umano per realizzare una vocazione che nessun confine limita, nessuna definizione imprigiona. "Cos'è la Storia?" domanda un personaggio del "Dottor Zivago": "È la risposta a: "La messa in cantiere dei lavori destinati a chiarire a poco a poco il mistero della morte e un giorno persino a vincerlo".

Il prestigio e la presa degli Antichi lascia dunque posto al fascino del movimento. Chi non si muove, in realtà, si trascina, perde tempo, guarda dietro di sé credendo di esistere, ma in realtà è in ritardo sulla vita. Si aggrappa a ciò che non si può più essere. Le cose che ama, gli atteggiamenti che assume, i giudizi che dà sono tutti frutto della pratica umana. È un'anomalia, un has-been, un peso morto, uno scandalo metafisico. La frase di Barthes è la testimonianza di un'epoca in cui per essere pienamente vitali bisogna appartenere al proprio tempo.

Ma qual è lo scrittore veramente moderno, pienamente vitale? È l'eccezione, non l'eccezione, non l'eccezione. Quest'ultimo testimonia, protesta, spiega, insegna, insomma scrive qualcosa, lo scrittore invece, scrive e basta. La sua è un'attività intrinseca. Lo scrittore, come dice Michel Foucault in "Les Mots et les Choses", rompe con un'eloquenza tesa interamente a una finalità esterna al linguaggio, per un discorso che "null'altro ha da dire oltre se stesso, null'altro ha da fare se non scintillare nello splendore del suo essere".

Modernità rimanda a purezza. Il moderno infatti non è solo l'assenza di limiti, è la separazione, e non è solo l'essere depositato dal divenire, o la perfezione depositata dalla perfettibilità infinita, ma è anche la logica che attira ogni attività, ogni occupazione verso se stesse, concentrando sul manifestarsi o sul dispiegarsi della propria essenza. "Gli affari sono affari" era un principio senza valore per il mercante del Medio Evo", ricorda Hermann Broch nel romanzo "I Sonnambuli". "La concorrenza - continua Broch - per lui era qualcosa di proibito: l'artista del Medio Evo non conosceva l'art pour l'art, ma solo il servizio della fede, e la guerra del Medio Evo pretendeva di avere la dignità di una causa assoluta solo quando veniva combattuta per difendere l'unico valore assoluto esistente, la fede. A poggare sulla fede era un sistema totale del mondo, un sistema che dipendeva dall'ordine dei fini e non delle cause, in un mondo fondato interamente sul divenire e non sul divenire, e sulla sua struttura sociale. L'arte, i legumi sociali, insomma l'intera impalcatura di valori era sottoposta al valore vitale della fede, che tutti li comprendeva". Quando Dio lascia il posto dal quale aveva diretto l'universo e nascono i Templi moderni, i vari settori di attività si separano e vengono lentamente spinti a cercare la loro propria legittimità in se stessi. Affrancati dalla tutela religiosa, l'arte, l'economia, la politica, lo sport, la guerra si sviluppano per così dire da soli, ciascuno per sé. Liberi dall'assoluto, si professionalizzano. Ad annimarli, osserva Broch, è "lo spirito della logica diretta verso il proprio oggetto e niente altro, senza guardare né a destra, né a sinistra". Queste specializzazioni sviluppano tutte le conseguenze dei loro postulati fondamentali con una coerenza imperturbabile che non trova ostacoli in nes-

suna considerazione, nessuno scrupolo esterno. Così come fare affari fa parte della logica dell'uomo d'affari, "analogamente, constata Broch, portare a compimento i principi della pittura seguendone le più estreme conseguenze fa parte della logica del pittore, col rischio di dar vita a una creazione completamente esoterica, comprensibile solo a chi l'ha prodotta".

In questo modo, in realtà, si può scrivere la storia della pittura, da Manet incensato per aver saputo mostrare ciò che la rappresentazione faceva dimenticare - la materialità della tela - a Kandinsky, a Malevich, celebrati per aver liberato l'arte dalle sue pastoie figurative a vantaggio di una pura composizione di linee, di figure non identificabili e di colori. Broch: "Se vogliono essere pittori puri, i pittori devono rifiutare temi e argomenti", proclama Malevich. E ancora: "Quando la coscienza avrà perso l'abitudine di vedere in quadro la rappresentazione di certi angoli della natura, di certe madonne e di certe Veneri sfacciate, allora riusciremo a vedere l'opera puramente pittorica". Identico desiderio di purezza, identica passione sottrattiva, identica volontà di far astrazione da tutto ciò che non sia riducibile alle categorie tipiche della sua arte, si ritrova in Claude Simon quando, nel discorso di Stoccolma, risponde al critico che gli domandava se col Nobel della letteratura data a lui non si fosse voluto confermare la voce che il romanzo era dappertutto: "Quel tipo di premio non sembra essersi accorto che se per 'romanzo' intende il modello letterario che si è sviluppato durante il XIX secolo, il romanzo in realtà è morto di sicuro, benché alle edicole della stazione e in altri negozi si continuano, e si continuerà ancora a lungo, a vendere e comprare migliaia di deliziosi o tremendi racconti di avventure a fletto fine o di racconti disperati, il cui titolo annuncia grandi verità rivelate, come 'La condizione umana', 'La Speranza' o 'I cammini della libertà'".

Romanzo da edicola della stazione suona poco elegante, così come modernità rimanda a purezza. Fra gli altri, però, l'accusa prendeva di mira il fondatore della rivista "Les Temps modernes". Un titolo che non era frutto del caso. Nulla infatti aveva d'arbitrario quel nome. A dire il vero era lo standard di un impegno, per Sartre era una maniera di porsi senza ambiguità nel campo della modernità. Anzi, il direttore dei "Temps modernes" portava così avanti l'esigenza di sposare il proprio tempo da elevare la rinuncia all'immortalità come massima estetica, politica e morale al tempo stesso. La scrittura, per lui, era una modalità d'azione. Dunque, non poteva pretendere di disobbedire o eccedere alla storia, da cui come tutto il resto anche lui dipendeva. E, nella sua radicalità, Sartre intendeva giustamente secolarizzare quel sostitutivo della religione, l'ultimo bastione delle anime pie, che era la letteratura. Contro i devoti dell'opera immortale, sosteneva che "la salvezza si programma in terra, appartiene solo all'uomo e grazie all'uomo, e l'arte è una meditazione della vita, non della morte". La meditazione della morte specula sulla vita futura. La meditazione della vita, invece, si dedica interamente all'hic et nunc, alle esigenze e alle urgenze del momento. Costituisce il presente come orizzonte insuperabile e in questo modo, vale a dire come progetto, la vita si programma la sua stessa obsolescenza: "Un libro ha la sua verità assoluta nell'epoca". È vissuto come una scommessa, una castrata. Certo, con molta meno intensità, e da meno gente: ma allo stesso identico modo. È un'emanazione dell'interoggettività, un legame vivente di rabbia, odio o amore, tra quelli che l'hanno prodotto e quelli che lo ricevono. (...) Dei destini, non si può parlare che attraverso la scrittura. Non ne potete parlare: per sapere cosa siano bisogna mangiarli sul posto, appena colti. E io ho sempre considerato le banane come frutti morti, il cui gusto vivo mi sfuggiva. I libri che passano da un'epoca all'altra sono come frutti morti. Una volta avevano un altro gusto, aspro e vivo, l'Emile e le Lettres persanes andavano lequand erano stati scritti".

Dunque Sartre, aderendo al presente, scrivendo deliberatamente ed esclusivamente per la sua epoca, sceglie la modernità, vale a dire il momentaneo contro ogni forma di eternità, posterità inclusa. Non è il primo. "Affrettando il progresso, affrettiamo la nostra morte", diceva già Ernest Renan: "Una volta si considerava tutto come se esistesse. Si parlava di diritto, di religione, di politica, di poesia in maniera assoluta. Oggi si considera tutto come se si stesse facendo". E per il fatto di approvare, e glorificare persino la dissoluzione o la liquefazione di tutti i monumenti - comprese le proprie opere - nel movimento generale, l'autore di "L'Avenir de la science" era un modernista.

Sartre però, diversamente da Renan, vede la storia come un lungo fiume agitato. Non si aspetta che il solo sviluppo della scienza stabilisca il regno umano. Il progresso, per Sartre, non è lineare ma tumultuoso: nasce dall'urto degli opposti. Il Nuovo non prende il posto dell'Antico. Lo sfida. E il presente è il teatro di una battaglia dove la posta in gioco è la realizzazione dell'ideale. Noi vogliamo che l'opera sia anche un atto; che venga espressamente concepita come un'arma nella lotta che gli uomini sferrano contro il male".

I pathos della modernità assume qui una dimensione drammatica. Essere moderni non è una constatazione; è una battaglia. L'intera realtà ruota attraverso la lotta tra i vivi e le vestigia dei morti, tra quanti realizzano le promesse della Storia e quanti fanno di tutto perché quelle non vengano realizzate. Il senso dell'attualità sta nel quello senza esclusioni di colpi tra il Bene moderno e il Male retrogrado. Da dove nasce questa drammaticizzazione? Dalla necessità che l'umanesimo ha di dare conto della violenza, dell'alienazione, dell'oppressione in una storia che non è più fatta da Dio. Nel momento in cui l'uomo è stata riconosciuta la capacità di fondare il suo proprio destino, scrive Odé Marquard, "l'insoddisfazione nei confronti del mondo, diretta un tempo al trascendente, va rispedita all'immanente, dentro la storia". Quando le cose vanno male, la filosofia della Storia, che non può più prendersela con Dio, scopre la figura deci-